

vangelo è annunciato ai poveri» (Mt. 11,2-5). La sua identità si riconosce nella sua azione, nei suoi gesti e nella sua parola.

Perché sale a Gerusalemme? Risponde Marguerat: per portare il suo annuncio nel luogo più santo di Israele, pur conoscendone il pericolo. Gesù viene accusato di blasfemia, un reato religioso che bisognerà convertire in reato politico per ottenere la condanna dei romani. La sua pretesa messianica – «re dei giudei» – e la minaccia al Tempio motiveranno la sua condanna.

Nella terza tappa del percorso, *Gesù dopo Gesù*, Marguerat esplora la nascita della fede nella risurrezione di Gesù. Dai racconti trasmessi viene fuori l'insistenza sulle esperienze visionarie che convincono, in modo inatteso, uomini e donne della sua cerchia, amici e discepoli, che Dio si era solidarizzato con il crocifisso. Si è fatto vedere a Cefa, ma anche a Maria di Magdala, a Tommaso, ai discepoli e apostoli. Anche se tutto quello che ha a che fare con il dopo morte è dell'ordine della fede – infatti i racconti di apparizione del risorto coinvolgono i seguaci di Cristo Gesù – lo storico osserva gli effetti di questa fede nella storia.

Molto interessanti i capitoli finali, che esaminano il destino di Gesù nella proliferazione della letteratura apocrifia cristiana, nella tradizione ebraica, segnata dalla conflittualità tra cristianesimo e giudaismo lungo i secoli, fino a un disgelo attorno agli anni Settanta del secolo scorso, quando Gesù, né Messia, né figlio di Dio, viene rivendicato dal giudaismo come figlio d'Israele. Infine, nell'islam dove, se immaginare un altro essere divino accanto ad Allah non è pensabile, Gesù è un profeta onorato come inviato e servitore di Dio.

Marguerat conduce l'inchiesta con uno stile chiaro, vivace e una lodevole qualità didattica. Su ogni punto del dibattito presenta le varie posizioni della

ricerca recente, le loro argomentazioni nei dettagli necessari e sufficienti per la comprensione. Prende, poi, posizione, motivandola. Un libro importante, eppure di lettura abbastanza agile.

Yann Redalié

STORIA

DAVIDE ROSSO, *Henri Arnaud: le immagini di un valdese non valdese*, Claudiana, Torino 2021, pp. 132, € 15,00.

A trecento anni dalla morte di Henri Arnaud compare questo volume in concomitanza con la mostra che con lo stesso titolo ad agosto 2021 Rosso ha curato per la Fondazione Centro culturale valdese di Torre Pellice (To).

Henri Arnaud (1643-1721), una delle figure più note e celebrate della storia valdese, fu il pastore-colonnello che nell'agosto del 1689, con un'impresa epica ricordata come la *Glorieuse Rentrée*, condusse i valdesi dal lago di Lemano alle loro Valli piemontesi dopo un forzato esilio in Svizzera di due anni e mezzo. Un'impresa certo epica quella della *Rentrée*, ma non solo militare, in quanto Rosso ne sottolinea l'inserimento in quella linea profetica «apocalittica» rappresentata dal pensiero del teologo ugonotto Pierre Jurieu, che Arnaud conosceva, e la sua interpretazione del capitolo XI del libro dell'Apocalisse, dove anche i valdesi sono considerati «testimoni» della potenza del Signore (pp. 13-14).

Arnaud era nato a Embrun, nel Delphinato, da una famiglia protestante di origini piemontesi ma non valdesi. Alla morte del padre fu mandato presso dei parenti nelle Valli valdesi per frequentare l'École générale, e dopo gli studi universitari a Basilea e Ginevra sarà ordinato pastore nel sinodo valdese del

1670. Dunque «un valdese non valdese», come si legge nel titolo, o meglio un valdese di adozione. L'intento del volume è quello di mostrare il personaggio Arnaud attraverso le immagini e le stampe che sono state prodotte, «una sorta di percorso per immagini nella creazione del racconto che su di lui, e sui valdesi, è stato fatto da chi nel tempo ha raccontato questa minoranza protestante in Italia» scrive Rosso (p. 6), dai pittori francesi agli illustratori inglesi e olandesi e ai disegnatori italiani dagli ultimi anni del Seicento ai primi decenni del Duemila.

E ancora: «Questo abbiamo provato a fare in questo libro guardando alle immagini e alle narrazioni che di Arnaud ci sono state lasciate nel tempo; abbiamo tentato cioè delle piste di analisi di uno dei miti giunti fino a noi dalla fine del XVII secolo della storia valdese e europea» (p. 107). Stili, tratti e dettagli che fanno di ogni immagine di Arnaud un «racconto» diverso, come ad esempio nella prima immagine del volume, la *Nouvelle Carte des vallées de Piedmont* del 1691, dove non solo il condottiero e pastore valdese è raffigurato al fianco di altri condottieri alleati, ma viene anche esplicitamente riportata la simbologia valdese mediante la riproduzione dello stemma valdese, il candelabro con le sette stelle a corona.

La *Carte* è un'opera dal chiaro valore celebrativo, scrive Rosso, ma anche «educativo» e imitativo. E, a proposito dello stemma valdese presente in una raffigurazione di Arnaud, è appena il caso di notare che esso riapparirà solo in due opere dell'artista olandese Mia van Oostveen del 1934-1935: *Partenza da Prangins* e *Giuro di Sibaud* (pp. 91-92) e in un'altra di Paolo Paschetto, anch'essa del 1935: il *Giuramento di Sibaud* (p. 95).

Ancora più celebrativo della *Carte* è il ritratto di Arnaud comunemente det-

to «di Brandon», dal nome del pittore ugonotto Jean Henri Brandon, anche questo del 1691, e al quale si ispireranno diverse incisioni di Arnaud realizzate in epoche successive. Arnaud è mostrato di fronte e la sua doppia veste di pastore-condottiero è evidenziata chiaramente non solo dalle ampie facciole, la toga e sotto di essa la corazza, ma anche dal cartiglio che in alto riporta il motto *Ad utrumque paratus*, pronto cioè a svolgere il doppio il ruolo di pastore e capo militare, appunto. «Si tratta qui di un vero e proprio *status portrait*» scrive Rosso «nell'eseguire il quale l'artista si preoccupa meno di rendere il carattere del soggetto "umano" quanto piuttosto di sottolinearne la posizione sociale attraverso i vari *simboli*» (p. 19): la ritrattistica del Seicento va oltre la somiglianza al soggetto raffigurando i personaggi in funzione della loro posizione nella società.

Non è possibile in questa sede soffermarci sulle molte immagini di Arnaud contenute nel volume, tutte di grande interesse. Con una scelta del tutto personale accenniamo all'opera del citato Paolo Paschetto, che tra il 1915 e il 1927 realizzò una serie di linoleumgrafie di personaggi storici valdesi tra cui una è dedicata a Arnaud. Ma qui, se il modello sembra essere quello di Brandon, sono evidenti delle «mancanze»: l'immagine è più stretta e dunque si vedono solo la toga e le facciole e non la corazza. Analogamente, nella china del 1931 Paschetto ritrae Arnaud in esterno: dietro di lui vi sono le montagne, tiene in mano una voluminosa Bibbia e il suo abbigliamento è quello di un rispettabile personaggio della sua epoca. Dunque Arnaud viene reinterpretato, diventando più il pastore dei valdesi che non il loro condottiero.

L'altro accenno è quello del Rimpatrio realizzato nel 1989 dall'artista Umberto Stagnaro ne *Il ponte di Sal-*

bertrand (pp. 82-83). Qui Arnaud è raffigurato come un valdese tra altri valdesi: nella mano destra tiene un libro, verosimilmente una Bibbia, mentre la sinistra è protesa a sottolineare le sue parole dirette ai compagni. Non indossa la toga né tantomeno la corazza, ma una semplice giacca stretta ai fianchi da una cinta: «L'immagine si fa scena» scrive Rosso.

Infine Arnaud compare nel graphic novel *Il sentiero*, realizzato dal disegnatore Andrea Tridico nel 2021, dove un richiedente asilo ivoriano del 2019, sopravvissuto al Sahara e al Mediterraneo, scopre, leggendo il diario di un soldato valdese della fine del XVII secolo, una decisa somiglianza con la propria vicenda. Nell'opera di Tridico, se Arnaud è ancora il capo religioso e militare della *Glorieuse Rentrée* fermamente determinato a combattere armi in pugno, il testo vuole restituire le storie che migranti e rifugiati di oggi raccontano di sé e delle proprie tragiche esperienze.

Un volume ricco di spunti, dunque, questo di Rosso, che si conclude con un'utile «Appendice» a cura di A. de Lange sulla biografia di Arnaud segnata da viaggi e rapporti diplomatici con mezza Europa, prigionie, esili e ritorni.

Franco Chiarini

Antonella VARCASIA, *Don Antonino Tagliarini: un evangelico a Palermo dopo l'Unità d'Italia*, Aracne, Roma 2021, pp. 303, € 21,00.

Recentemente la storiografia sull'evangelismo italiano, e in particolare sul metodismo, ha vissuto una feconda stagione. Purtroppo – come è avvenuto anche per altre tematiche non solo religiose ma anche politiche, culturali e sociali – rimane ancora carente il piano della ricerca locale e di quella propografica. Ricostruire non solo la

storia delle comunità e delle strutture ecclesiali ma anche il vissuto di donne e uomini che permisero alle chiese locali di nascere e svilupparsi, ma anche di resistere in momenti difficili, risulta fondamentale per comprendere la vera essenza dell'evangelismo nelle penisola italiana.

In tale filone di ricerca si inserisce l'interessante ricerca di Antonella Varcasia, che ha ricostruito l'esperienza evangelica del suo trisnonno Antonino Tagliarini (1835-1907), siciliano di famiglia altoborghese, avvocato, inventore e fotografo di grido insieme al fratello Tommaso, che nel 1861 si convertì diventando una figura centrale del protestantesimo palermitano.

Nelle pagine di questo libro emergono, attraverso una forma chiara e una scrittura accattivante, le vicende che accompagnarono la nascita della prima comunità valdese di Palermo (di cui Tagliarini fu uno dei cofondatori) e il ruolo esercitato dal pastore Giorgio Appia. Inizi caratterizzati da un contesto difficile, dovuto principalmente all'ostilità del clero cattolico, degenerata, in breve tempo, in calunnie, minacce e aggressioni fisiche culminate, nel dicembre 1861, nell'assalto al locale di culto. Questo clima di odio non scoraggiò Appia, che poté contare sull'appoggio e la dedizione di Tagliarini, membro del Consiglio in qualità di anziano, divenuto in seguito braccio destro e punto di riferimento del pastore scozzese John Simpson Kay.

Lastretta collaborazione con quest'ultimo, noto per la sua vena polemica e l'eccessiva rigidità, ebbe un forte impatto sull'evoluzione religiosa dell'avvocato, che si staccò dalla chiesa valdese per approdare a quella metodista, dopo una breve esperienza in una chiesa libera.

Già l'aver gettato un fascio di luce, togliendola dall'oblio, su questa importante figura dell'evangelismo sici-